

N. 5 Settembre - Ottobre 2019

Anno LV - N. 5

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Supplemento a VITA TRENTINA n. 42.

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: La fraternità ed esperienze di fraternità

6 *Eucaristia come consacrazione delle relazioni umane
Studio del Vangelo nella prima lettera ai Corinzi di San
Paolo (don Emanuele Cozzi)*

15 *La dimensione missionaria dell'Eucaristia (don Luis
Canal)*

21 *Fraternità sacerdotale nella messa (don Aldo Giazzon)*

23 *Studio del Vangelo Lc 10,38-41 (don Renato Tamanini)*

27 *Celibato possibile? (don Renato Tamanini)*

29 *La vita fraterna nelle varie stagioni della vita (don Paolo
Dal Fior)*

33 *Valore profetico della fraternità (Francesca)*

36 *Vivere fraternamente la quotidianità (Beatrice)*

38 *Fraternità: profezia in una terra degradata e ingiusta
(Leone)*

44 *Missione Basso Rio Branco (don Enrico Lovato)*

48 In famiglia

48 *Lettera alla Famiglia - Proposta formativa '19-'20 (Mario
e Consiglio)*

54 Esercizi Spirituali 2019

Editoriale

Questo numero del nostro Bollettino riflette ancora la ricerca dei vari gruppi sul tema della fraternità, così come ci era stato suggerito dalla lettera del Consiglio e quindi si rifà ancora al documento dell'Assemblea 2013-2019 dalla copertina verde. Si apre con un lungo e articolato studio di Emanuele- prete trentino in prima formazione- che affronta due capitoli della Prima lettera ai Corinti. Le molte domande disseminate nell'articolo aiutano a dare concretezza e attualità alla riflessione. Da una parte i nuovi idoli dell'egoismo, dell'ambizione, del potere con i quali si pretende di sostituire Dio non possono che generare divisioni e conflitti; dall'altra la partecipazione all'Eucaristia senza memoria della Nuova Alleanza nel sangue di Cristo rischia di vanificare il progetto di comunione con Dio e tra di noi. Notevole poi il contributo di Luis Canal sempre sull'Eucaristia che può diventare per tutti splendida occasione di revisione di vita personale sulle nostre a volte stanche e distratte celebrazioni. Luis riesce sempre penetrare in profondità nel testo senza lasciar fuori la vita vissuta, senza dimenticare i poveri e l'universalità del significato e senza diventare giudicante. Si associa a lui anche Aldo Giazzon che riassume il sentimento con il quale riesce a essere sempre contento in ogni celebrazione eucaristica.

Il mio contributo è duplice: una lettura di Lc 10 su Marta e Maria, che mi ha aiutato a fare una revisione di vita sul mio modo di fare lo studio del Vangelo; una sommaria e incompleta riflessione sul celibato, che nello stile pradosiano è collegato all'Eucaristia, fonte della capacità di donazione e che ho collocato soprattutto nell'abbraccio sincero del Cristo povero, casto e obbediente. Paolo dal Fior ci fa sapere di essere diventato ora "collaboratore pastorale" e legge questa novità alla luce delle Costituzioni e dei

documenti pradosiani, traendo spunti dalle sue precedenti esperienze di condivisione di vita con confratelli: non tutto è stato semplice ma la missione di cercare fraternità rimane sempre valida e preziosa per lui

I laici di Vicenza ci portano tre contributi, anch'essi di spessore. Francesca riferisce di una revisione di vita nella quale è stato affrontato il tema della fraternità e che lei presenta con tanti spunti, nati nel gruppo, approfonditi da lei e tolti anche da articoli del nostro bollettino: c'è sostanza! Beatrice invece ci offre la sua testimonianza, anch'essa rifacendosi a Marta e Maria e coniugando insieme sia la comunione con Cristo sia la comunione con i poveri, nell'impegno serio verso di loro. Infine Leone apre in modo bruciante la visione sulla complessità del mondo economico e politico a livello globale, trovando che i tipi di fraternità prevalenti purtroppo sono ancora quelli che ignorano il messaggio di papa Francesco nella "Laudato si", quando parla di una ecologia integrale e sociale che deve non solo preservare l'ambiente ma anche espellere i meccanismi di sfruttamento e di ingiustizia. A dire il vero Leone trova che anche nella prassi pastorale ordinaria si sta dando poca importanza a questo testo fondamentale del Papa.

All'ultimo momento è arrivata la piacevole sorpresa di un resoconto di Enrico Lovato, che sposta la nostra attenzione sul Brasile ma, ancora di più, sul sinodo pan amazzonico che si sta realizzando a Roma. I suoi interrogativi sulla differenze con le chiese evangeliche e sullo stile missionario in uscita non possono lasciarci indifferenti così come ci interpellano le fatiche che sono costretti ad affrontare gli operatori pastorali in quelle zone.

In conclusione riportiamo la lettera del Consiglio attuale nella quale vengono date indicazioni sul lavoro dei gruppi in questo periodo: è vero che c'è già stato un numero intero sulla Assemblea internazionale ma ci sembrava necessario avere anche documentazione di queste indicazioni. A tutti un rinnovato entusiasmo.

Don Renato Tamanini

FRATERNITÀ
ED
ESPERIENZE
DI
FRATERNITÀ

EUCARISTIA COME CONSACRAZIONE DELLE RELAZIONI UMANE

Studio del Vangelo nella prima lettera ai Corinzi di San Paolo

1 Cor 10

Un popolo di fratelli che camminavano insieme, il loro Padre aveva sentito il loro grido, era sceso a liberarli, li stava conducendo ad una terra promessa. Questo popolo si sta allontanando da Dio.

Questa è l'istantanea fermata da Paolo all'inizio del capitolo, uno sguardo al passato per dare ragione a ciò che sta accadendo ai Corinzi ai quali scrive. Hanno appena ricevuto il messaggio del Vangelo, neofiti nell'approcciarsi alla roccia spirituale di Cristo, fatti i primi passi sulla via della salvezza, e già pronti a tornare indietro verso gli idoli appena rinnegati.

Come viene lasciato sottotraccia in tutto l'Antico Testamento, dal Vitello d'oro in poi, il più grande nemico della fede è l'idolatria. Essa non si presenta mai in modo esplicito e riconoscibile, non ci colpisce in faccia. Essa ci fa credere che la parte più intima e nascosta di noi stessi, dove albergano le emozioni e le pulsioni violente, i desideri inconfessabili, dove abita il nostro egoismo, abbia tutto il diritto di ergersi al di sopra di tutto e diventare dio. Siamo capaci di avvicinarci a Dio, ma nello stesso tempo siamo capaci di innalzarci e usurparne il posto. È facile sentirsi bene con se stessi seguendo questi impulsi. Il popolo, accanto al Vitello d'oro, "...sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi". Chi non si sentirebbe appagato e felice, dando soddisfazione ai propri desideri? Chi

non riuscirebbe a resistere alla voce decisa del proprio stomaco e della propria cupidigia?

A queste domande risponde prontamente Paolo: chi non riesce a resistere nelle prove, pensando di dover resistervi da solo; chi non è capace di vedere Dio nel proprio cuore e il fratello che bussa alla porta. Ecco chi cade. Dio ci ha promesso la forza di resistere alla tentazione, anche a quella di ergere la nostra voracità su un piedistallo: non saremo mai provati al di là della nostra capacità di resistenza. L'idolatria, oltre che generare una guerra interna alla nostra anima, è causa della divisione, della gelosia, dell'antagonismo con gli altri e dell'allontanamento da Dio.

Paolo, nella sua lettera, parlando di idoli si riferisce agli dei greci e romani che, fino a poco tempo prima, abitavano il cuore religioso dei suoi benamati Corinzi. Ma, se ci si riflette un attimo, che cosa erano Apollo, Venere, Giove, Plutone e tutti gli altri, se non trasposizioni divine della parte più intima di noi: il nostro Ego? Il politeismo greco trasportava nel mondo divino le emozioni e i sentimenti umani. Si adoravano dei con fattezze interiori ed esteriori prettamente umane. Si celebrava e si elevava l'uomo al rango di divinità. Era come camminare guardando verso il cielo, ma con uno specchio davanti al naso, e avendo tutto l'orizzonte occupato da se stessi. Se sostituiamo i nomi degli antichi dei con quelli di nuovi idoli: Carriera, Potere, Ricchezza, Apparire, otteniamo lo stesso risultato d'allora: un mondo dove non c'è posto per i fratelli, né tanto meno per il Dio di Cristo. Come possiamo non cadere in tentazione se allontaniamo Dio? come possiamo vivere con gli altri se sono solo dei figuranti nella grande scena della nostra vita?

Paolo esorta i Corinzi e noi, per il nostro bene soggettivo, di comunità, di cristiani, a stare lontano dagli idoli, dal voler divinizzare noi stessi. Così scrive: *“Miei cari, state lontani dall'idolatria. Parlo come a persone intelligenti”*. Questo versetto non è un'imposizione dell'Apostolo, più che altro è un'esortazione all'aprire la mente e il cuore ad un Dio d'amore e di comunione. Per essere più esplicito, Paolo dice che il pane e il vino, di cui si ciba la comunità eucaristica, sono i simboli di questa comunione

con Cristo, dell'unità con Lui. Il cristiano può, allora, sentirsi solo se attraverso l'eucaristia è sempre in comunione con il suo Dio? Come possiamo pensare di fare tutto da soli, se insieme come comunità di fratelli, formiamo il Corpo di Cristo?

Partecipare alla mensa del Signore non è, però, soltanto affermare la propria appartenenza a questo Corpo e l'essere in comunione con Dio e i fratelli. Esso sancisce anche un vincolo: far memoria della Nuova Alleanza in Cristo. Il primo Patto era sancito sull'offerta di animali che Abramo aveva diviso, e attraverso i quali era passata la fiaccola accesa della potenza di Dio. Il secondo e ultimo si basa sul sacrificio stesso di Gesù, di cui il pane e il vino offerti sono il simbolo. L'eucaristia, ci dice Paolo, ci ha resi commensali di Cristo e parte della sua famiglia. Rompere il vincolo, il Patto firmato così solennemente, diventa un abominio, uno spergiuro. Il ritornare ad adorare gli idoli, per i Corinzi e per noi, è come mandare in frantumi il rapporto di amicizia e d'amore che Dio ha instaurato con ognuno dei suoi figli. È lasciare Dio per l'io. Come si può, una volta assaggiate delle prelibatezze messe a nostra disposizione gratuitamente, ritornare a cibarsi di pane e acqua? Come si può voltare la faccia ad un Padre pieno d'amore; ad un Figlio/Fratello, che per amicizia ci ha fatto dono di tutto se stesso... per tornare a camminare sulle strade della vita tutto da soli? Ma la domanda più forte e incisiva ce la fa Paolo: *“Vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui?”* Riusciremo ad avere così tanto spudorato coraggio da buttare a mare l'amore di Dio, il nostro cammino con Lui, per rintanarci in noi stessi?

Il brano poi continua con una delle frasi forse più celebri di Paolo: *“Tutto è lecito!. Sì, ma non tutto giova. «Tutto è lecito!. Sì, ma non tutto edifica”*. Per comprendere questa frase, bisogna far riferimento all'AT, e più precisamente al Deuteronomio: *“Non mangerai alcuna cosa abominevole. Questi sono gli animali che potrete mangiare: il bue, la pecora e la capra... Ma non mangerete...”* (e qui c'è un'altra lista). Nel Vangelo, Gesù aveva invece dichiarato puri tutti gli alimenti: *“Ascoltatemi tutti e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa*

renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro". Per i cristiani non ci sono regole rigide su come cibarsi. L'impuro esce dal cuore dell'uomo, non vi entra attraverso il cibo. Anche per quanto riguarda la carne offerta agli idoli: non è la carne in se stessa ad essere impura, è il fatto che essa è stata offerta agli idoli e, in questo modo, consacrata ad essi. La proibizione è inserita nella Bibbia e si trova in un riferimento nell'Apocalisse per quanto riguarda Balaam: *"...il quale insegnava a Balac il modo di far cadere i figli d'Israele, inducendoli a mangiare carni sacrificate agli idoli e a fornicare"*. Quest'abominio è sancito dall'ira di Dio, come descritto nel libro dei Numeri: *"...il popolo mangiò e si prostrò davanti ai loro dèi. Israele si unì a Baal-Peor e l'ira del Signore si accese contro Israele"*. Paolo nelle sue lettere ripete molte volte questo impedimento. È importante che, una volta entrati in comunione con Dio, assunti la sua Carne e il suo Sangue, non si facciano passi indietro e si ritorni agli idoli. Le regole sull'impurità alimentare, come si sa, derivavano dalla tradizione ebraica e dalle usanze di quella parte di medio oriente, la bibbia le amplifica e da loro un'origine divina. Gesù trova la vera origine dell'impurità nell'intenzione e nella decisione di fare cose "abominevoli" (contrarie a Dio e alla morale divina). La liceità o l'illegittimità delle azioni che si compiono derivano dalle scelte che si fanno, dal nostro personale assenso alla legge dell'amore di Dio o alla legge interna del nostro Ego.

Tutto è legale, è lecito, ma solo ciò che giova ed edifica aiuta a costruirsi una vera personalità umana e cristiana (in tedesco "Bildung – educazione" da proprio l'idea di questa costruzione del sè), porta ad avere una vita buona e degna di essere vissuta. Tanti giovani, per uscire dalla noia che li attanaglia in questi tempi del "tutto e subito", decidono di assumere sostanze psicotrope. Per gli adolescenti tutto sembra alla portata di mano, ci si sente in grado di dominare la vita. Come sappiamo, invece, è la vita che decide, che ci mette davanti le prove per formare le nostre esperienze. La droga è una uscita verso il nulla, chi ne fa uso ne diventa schiavo. Tanti adulti sacrificano la loro vita, la loro famiglia sull'altare del successo. Ciò è permesso, anzi incoraggiato dalla nostra società: ciò che

non è produttivo è scarto. Sembra lecito investire il presente per un migliore e ricco futuro: si tirano i dadi e... si vede quello che esce. Nel frattempo quello che è duraturo come l'amore verso il coniuge o i figli si è evaporato come neve al sole.

Ma cosa giova perdere la propria vita per diventare schiavi, quando siamo nati liberi? Dio ci ha resi parte della sua famiglia, in qualità di figli amati e liberi, perché voltargli le spalle? Perché ritenere lecito ciò che non ci giova e non ci edifica? Perché distruggere il rapporto con i fratelli nella costruzione della comunità?

1 Cor 11,17-34

La fraternità, all'interno di una comunità, è sancita dal diventare commensali, sedersi attorno ad un unico tavolo per mangiare assieme. In ogni famiglia il momento del pasto è quello che riunisce, è il momento in cui ci si raduna e si possono scambiare opinioni e idee. Non foss'altro che per l'immagine di unità che dona il trovarsi seduti attorno al tavolo: il pasto ha un grande valore per rinfocolare la fraternità. Non deve però ingannare questa immagine: l'unità vera è quella dei molti diversi che si uniscono insieme, un po' come i vari pezzi di un puzzle che si uniscono insieme per costruire un quadro. Non c'è unità se tutti sono uguali: in questo caso si parla di uniformità. Anche la comunità di Corinto non è un monolite, ma è composta da tanti tipi umani diversi. Tra loro c'è chi è più vicino a Dio e al prossimo, e chi è più lontano. Questa diversità si vede esplicitamente nello stare insieme a mangiare nella cena del Signore. Come scrive Paolo: *“Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco”*. Ci sarà, sicuramente, stato anche chi era là per fare memoria del sacrificio eucaristico di Gesù nell'ultima cena. Ma anche chi interpretava lo stare insieme solo come origine del far festa. Le nostre celebrazioni eucaristiche riprendono questa diversità. Le persone, come

allora, si incontrano con la comunità e con Dio per i motivi più diversi. Nelle numerose assemblee per le comunioni, le cresime, i funerali, tanti vengono per la festa successiva (nei primi due casi), o per “fare presenza” nell’ultimo caso. Si dibatte tanto, tra i preti, sull’importanza di avere ancora questi momenti in cui la Parola di Dio può arrivare a tanta gente, ma sarà proprio così? Solo Dio sa qual è la motivazione che li spinge a venire in chiesa quel giorno. Anche per i bambini vale al stessa cosa. Tanti vengono perché “costretti” dalla catechesi, altri perché lasciati sulla soglia della chiesa dai genitori. Ci sono anche alcuni adulti che vengano a messa per richiedere delle “grazie particolari” a Dio, o per farsi vedere fagli altri. Bisogna pure dire che, con tutti i banchi vuoti delle nostre chiese, questi motivi per venire in chiesa, forse, non valgono più. Adesso chi va alla cena del Signore domenicale è perché vuol fare un incontro con Dio, magari ognuno alla propria maniera, con la propria preparazione religiosa e spirituale.

La diversità è insita in ogni comunità ed è forse la sua forza e l’accoglienza è la porta attraverso cui tutti possono entrare, più precisamente, è il modo con cui lo stare insieme si nutre. Le porte sempre aperte delle nostre chiese testimoniano questa volontà di non fermare nessuno nel suo cammino verso Dio. L’impegno di Paolo, e di tutti gli altri apostoli e missionari, è stato proprio quello di far conoscere la bellezza di entrare a far parte di una famiglia e di potersi fregiare del titolo di fratelli. Come sappiamo, storicamente nella famiglia della chiesa sono nati diversità di interpretazioni dell’unico messaggio evangelico, sono sorti diversità di riti per lodare Dio. Confessioni diverse del comune essere cristiani. Paolo sembra anticipare i tempi, sembra che, prima che accada, lo sa e ne prende atto dicendo: *“È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova”*. Ma questa frase non è solo una constatazione di fatto, sarebbe ben demoralizzante vederla solo così. Più di questo, è un’apertura alla speranza: le fazioni nella comunità cristiana ci potrebbero portare a superare la prova della disunità, recuperare il valore della diversità e dell’unica fede in un Padre che ama tutti i suoi figli. La diversità crea

divisione se ognuno pensa a se stesso; alla propria ideologia di parte; se si unisce alla comunità per venerare il proprio stomaco e non fa condivisione con i fratelli; se si unisce all'assemblea eucaristica, ma non per far memoria dell'ultima cena di Cristo.

Nella comunità, sembra dirci Paolo, è un "con" che fa la differenza e cambia tutto. La parola "divisione" è la radice del concetto di condivisione e se la prendiamo in esame da sola ci parla di: allontanamento, separazione, fazione. Il suffisso "con" trasforma il significato totalmente. Il poco che si ha e si mette a disposizione di ognuno: il sostentamento di uno diviene la vita per altri. Il condividere, il compartecipare instaura relazioni di prossimità, allontana lo spettro della fame, espande la fraternità e l'accoglienza. Anche nell'ultima cena, Gesù ha condiviso con semplicità tutto ciò che aveva, anzi, ha messo tutto se stesso a disposizione di quelli e di noi suoi discepoli, come ricorda Paolo nel racconto più antico della cena del Signore: *"il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me"*. Il pane e il vino, semplici alimenti quotidiani che non possono mancare in nessuna delle nostre tavole, divengono Corpo e Sangue di Cristo di cui noi ci cibiamo. Se il miracolo si fermasse qui, sarebbe già grande e meraviglioso: Dio presente in un pezzo di pane e in un sorso di vino, il Creatore dell'universo che si fa presente in esso in sostanze umili e preparate dall'uomo. Il miracolo però continua: possiamo cibarci di Dio, farlo entrare in noi, farlo diventare parte di noi. Gesù ci dice, dopo le parole già riportate sopra: *"Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga"*. Forse dico un'eresia: ma il sacramento dell'Eucaristia non sarebbe completo senza la condivisione del Corpo e del Sangue di Cristo da parte di tutta la comunità. L'esortazione di Gesù è quella di mangiare il pane e bere il vino per entrare in comunione con lui, e ricordare la sua donazione per amore che

ha cambiato e cambia la nostra vita. Il Corpo e il Sangue, che riceviamo accostandoci all'Eucaristia, diventa per noi vero cibo e vera bevanda. Esso ci dà la forza di testimoniare il Cristo che riceviamo nella nostra bocca e custodiamo nel nostro cuore. Come possiamo accostarci all'Eucaristia e poi non testimoniare, nella nostra vita, la donazione di Gesù? Come possiamo testimoniare con efficacia la vita evangelica, se non partecipiamo fino in fondo al mistero eucaristico?

Queste domande sono rivolte a tutti i discepoli di Cristo, forse, in particolare, sono più indirizzate a chi ha risposto alla propria vocazione divenendo prete. Non uso la parola sacerdote, mi fa venire alla mente i leviti dell'AT, il cui compito era solo il sacrificio liturgico. Uso la parola prete, derivante da presbitero, perché all'inizio della storia della chiesa così venivano chiamati i collaboratori dei vescovi. Il prete è colui che ha la collaborazione nel suo DNA, il suo fare è rivolto alla comunità perché essa possa camminare più speditamente verso Gesù e il Vangelo. Anche p. Chevrier usa la parola prete (il francese aiuta molto in tale senso) per definire, come è scritto nel quadro di Saint-Fons: *“un uomo mangiato per diventare buon pane”*. In un'interpretazione più vicina al nostro sentire moderno, questa frase, questi compiti del prete, possono rivelare la loro preziosità sotto la lente della donazione. Come descritto sopra, Gesù si lascia mangiare dai suoi discepoli perché vuole donarsi completamente a loro diventando pane che sostiene. Ugualmente il prete è una persona che si dona a Dio, non solo per perpetuare il memoriale dell'ultima cena, ma per dire al mondo la bellezza di essere di Dio, la gioia di appartenere alla sua famiglia, la speranza che deriva dal vivere il Vangelo nella propria vita. Se ripercorriamo la nostra vita, le figure di preti (o consacrati/e) che hanno colpito il nostro cuore, e vi sono rimasti, sono persone schiette, fragranti, magari dure fuori, ma morbide dentro... in poche parole sono stare persone *“buone come il pane”*.

Sono state in grado di vivere nella loro vita, senza tante parole e senza tanti fronzoli, la vita e l'insegnamento del Vangelo a favore degli altri.

Henry De Lubac ci ricorda, però, che: “L’Eucaristia fa la Chiesa e la Chiesa fa l’Eucaristia”. La vita del prete è sì un dono alla chiesa per aiutare, declinare, nella vita dei fedeli, la forza dell’Eucaristia, ma questa stessa vita non avrebbe senso se non ci fosse una comunità che celebra, che vive del medesimo anelito evangelico. Nelle prime messe prevale la fascinazione di essere sull’altare al cospetto di Dio e della comunità. Personalmente, mi affascinava il fatto che attraverso la collaborazione di un peccatore come me, potesse essere presente nel pane e nel vino il Corpo e il Sangue di Cristo. Ancora oggi, prima della consacrazione, mi fermo a chiedere perdono a Dio delle mie mancanze. Diventando parroci, e aumentando il numero delle messe, è facile perdere qualsiasi fascinazione: la messa può diventare un compito, un dovere. Dovremmo, allora, ricordarci che non siamo soli a celebrare. Magari le stesse parole, gli stessi riti, possono renderci, pian piano, sordi alla voce di Dio che si fa sentire nell’Eucaristia. Magari, ed è più probabile, ci sentiamo funzionari del sacro e non riusciamo più a scorgere, dietro la cortina di fumo delle “messe a raffica”, il miracolo di un Dio che si rende presente sui nostri altari. I fedeli che vogliono le messe ovunque e quantunque, sotto il loro personale campanile, sembrano diventare l’impedimento: sono invece una risorsa. È vero, le tante messe non giovano alla salvezza quanto una messa celebrata e vissuta nel profondo (più messa, meno messe). Ma quando il prete celebra è presidente di una comunità celebrante, non è solo. Ciò che gli viene meno personalmente, può essere riacquisito dall’assemblea (o da alcuni suoi membri). Il concelebrazione dei fedeli, derivante dal Concilio Vaticano II, porta alla condivisione con la comunità anche del *munus sacerdotale*, cioè del dono di essere preti. Mi fa piacere pensare che Paolo, alla conclusione del capitolo, scriva: *“Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri”*, proprio per ricordare: a noi preti, la grazia di far parte di una comunità; ai fedeli, l’importanza di essere partecipi e attivi nel celebrare l’Eucaristia.

Don Emanuele Cozzi

LA DIMENSIONE MISSIONARIA DELL'EUCARISTIA

Da uno studio del Vangelo:

Lc.22; Lc.14,15-24; Gv.21,1-14; 1Cor, 11,17...

1. La sera dell'Ultima Cena

Entriamo in punta di piedi nel Cenacolo in quella sera, piena di sorprese, di trepidazione, di paure. Il clima è di grande intimità fra Gesù e i suoi discepoli, ma allo steso tempo di una drammatica attesa di quanto sta per accadere. Gesù propone il suo testamento spirituale. E' molto franco con i discepoli che, continuatori della sua missione, saranno, come lui, oggetto dell'odio del mondo, ma offre loro due grandi sostegni: **la sua presenza eucaristica e lo Spirito Santo**.

Mi soffermo sulla sua presenza eucaristica:

Lc. 22,19-20:

Prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me". E dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi".

Sento che la mia missione può essere sostenuta solo se mi metto fra i 12 del Cenacolo, in una permanente relazione personale con Gesù, che mi ama, che si dona a me, che mi invia, che mi sostiene di fronte alle mie debolezze, e di fronte all'odio del mondo. Pena diventare un puro funzionario.

"Prese il pane": pane (sintesi di tutta l'attività e la vita umana) che diventa il suo corpo, ossia la sua vita intera, donata, condivisa, spezzata in favore dell'umanità. Di tutta l'umanità, non solo dei cristiani e dei praticanti, perché nell'Incarnazione Gesù si è legato a tutta l'umanità, nessuno escluso...

Quando il sacerdote, in persona Christi, dice: “prendete e mangiate, questo è il mio corpo”... non offre al Popolo di Dio solo il Corpo di Cristo, ma anche il proprio corpo, che vuol dire il suo tempo, la sua casa, le sue risorse... L’Eucaristia ci fa diventare “pane buono” per nutrire la gente... pane fresco, affettato, disponibile, non vecchio, riscicchito, ammuffito... (Pe. Chevrier)

“Questo è il mio sangue versato per voi”... Per Gesù è l’annuncio della sua morte in croce, per noi è l’invito a versare il nostro sudore, la nostra vita per dare vita agli altri..

Corpo spezzato, sangue versato: Gesù ci nutre con la sua passione, la croce.

Mi domando: e noi come nutriamo la nostra gente? Le nostre piccole croci diventano alimento per aiutare la gente a portare le loro pesanti croci? Come vivo la fecondità della sofferenza?

2. L’universalità dell’ Eucaristia.

Spesso ai missionari viene rinfacciato: “La missione è qui... non vedete le nostre chiese vuote, la gente che non battezza più, etc...”? E il missionario che si ferma qui soffre e gli viene il cruccio nel vedersi rinchiuso fra la sua gente e non poter andare più “fino agli estremi confini della terra.” Ebbene, Gesù nel Cenacolo all’Ultima cena è fra i suoi, un piccolo gruppo, quelli della sua missione nel territorio, ma non rinnega la sua missione universale: **“Per voi e per tutti...” Innalzato sulla croce, “attirerò tutti a me”**. Nella nostra ridottissima assemblea eucaristica si prega per “la chiesa sparsa su tutta la terra”, “per tutti gli uomini di cui Tu solo hai conosciuto la fede...” E’ Gesù che nella messa si rivolge al Padre per tutta l’umanità.

Quindi sarà sempre una messa missionaria, anche quando celebrata con un solo fedele...

Ogni eucaristia rende i partecipanti **“fratelli universali”** e mette misteriosamente la nostra umile vita quotidiana nell’orizzonte dell’universale umanità. Così come l’eucaristia del missionario lontano affonda le sue radici ed estende le sue fronde fino al suo territorio di origine.

Altro che devozione personale di chi non vuol essere distratto neanche per un saluto di pace!

“Poiché c'è un solo pane e noi, pur essendo molti, formiamo un solo corpo” (1Cor.10,17)

E' di grande conforto sapere che nel Corpo di Cristo tutti gli uomini sono inclusi e salvati.

Ne viene di conseguenza quanto dice Papa Francesco, che *l'Eucaristia non va concepita come un premio per i perfetti, ma generoso rimedio e alimento per i deboli. (Ev.G. 47)*

3. Con Cristo nella Passione e nella Risurrezione

L'Eucaristia ci porta ad amare la vita come Lui l'ha amata e attendere la morte come lui l'ha attesa ossia col desiderio grande del “banchetto celeste”. (*“Anche se ci rattrista il pensiero di dover morire, ci consola la certezza dell'immortalità futura!”*)

“Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua Risurrezione, in attesa della tua venuta” L'Eucaristia ci proietta oltre la nostra morte, ci prepara al Ritorno del Signore... ci introduce al banchetto celeste.

Ev.G. 270: A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Proprio perché è carne di Cristo!

Lc. 14,15-24: Il grande convito e gli invitati scortesi: ognuno accampa scuse per non partecipare e il banchetto si riempie con gli esclusi: zoppi, storpi, ciechi...poveri.

E' una parabola che ben si applica al nostro tempo!

Ev.G. 49: “Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo... Preferisco una chiesa accidentata e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze”

Ho fatto questa esperienza una notte di Natale in Brasile, quando abbiamo deciso di celebrare il Natale nella favela invece che nella chiesa

parrocchiale. E siamo andati là in quella che era chiamata la *Via dei rospi*, tanto era il degrado (sia fisico (tra il fango e le fogne...), sia morale: droga, prostituzione, violenza. Ma dopo la messa, la gente volle che passassimo per ogni uscio per benedire con la statuetta del Bambin Gesù e tutti aprirono le porte... I giorni successivi vanno in Municipio e chiedono di cambiare il nome alla loro favela: si chiamerà *Via del Bambin Gesù!* Perché da quel giorno il Risorto, seppur piccolo, si era fatto loro compagno di vita... Hanno sentito che "Il Regno di Dio era vicino a loro!"

4. Messe sacrileghe

S.Paolo dà un aspro rimprovero e uno scossone alla comunità di Corinto che celebrava eucaristie sacrileghe, umiliando i poveri... e preferisce che chi insiste in questo atteggiamento se ne stia a casa propria... (1Cor. 11,17...)

Nelle nostre assemblee liturgiche molti banchi vuoti parlano di queste assenze, ma denunciano anche la nostra pigrizia nel convocare i poveri, gli esclusi della società e della chiesa... Prima di aspettarli alle porte della chiesa dovremmo essere noi andati ai crocicchi delle strade...

Devo poi riconoscere che a volte ho arrischiato di celebrare qualche Eucaristia un po' sacrilega anch'io, da puro funzionario, non avendo assolutamente i sentimenti di Gesù quando disse: *"Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi!"* (Lc.22,15). E questo è molto facile quando sei alla terza/quarta messa dello stesso giorno, stanco e affaticato... Così successe che un giorno mi accorsi alla comunione che nel calice non avevo messo niente, dovendo all'offertorio sostenere il canto, organizzare l'offerta, controllare i bambini... perché non avevo collaborato in quella comunità. Povera eucaristia.... Ma il Signore della grotta di Betlemme avrà abbozzato un sorriso di complicità e accettato anche questa!

5. Eucaristia: intreccio fra vita di Cristo e vita nostra

Gv. 21, 1-14: la Missione della chiesa provata dalla sterilità del proprio protagonismo, ma resa feconda dalle indicazioni del Risorto e da lui alimentata.

v. 6 : “gettate le reti dall'altra parte e troverete...”

v. 10: “portate qua di quei pesci che avete or ora preso”: Gesù ha già preparato la merenda con pane e pesce, ma desidera mettere insieme il frutto del loro lavoro. Senza di questo non c'è Eucaristia.

v. 13: “Gesù si avvicina, prende il pane, lo porge ad essi, e così il pesce...”
E' il Risorto che ricomponne il gruppo dei discepoli che si erano dispersi...
Li anticipa, ma lo fa chiedendo il loro contributo. Così noi all'offertorio poniamo nelle mani del Signore il pane e il vino, doni del Signore, ma frutti anche del nostro lavoro e delle fatiche umane... perché Lui li incorpori al suo Corpo e al suo Sangue, come frutti di salvezza.

E qui l'Eucaristia comunica alla nostra fragilità, alle nostre esitazioni, alle nostre sterilità, l'energia stessa di Gesù: Non temere piccolo gregge...
“Io sto in mezzo a voi come uno che serve... Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena...” E' una ricarica grande, un ricostituente alla nostra debolezza.

Lc. 9,51: *“Gesù prende con fermezza la decisione di camminare verso Gerusalemme” ...*

E' il cammino eucaristico. I discepoli stentano a tenere il passo, e anche noi ! “Questo linguaggio è duro: chi può intenderlo”?

“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui” (Gv.6,56).

Ma perché avvenga questo abbiamo bisogno della forza dello Spirito Santo, che non solo invociamo per trasformare il pane e il vino nel Corpo e sangue di Gesù, ma anche per accompagnarci nella missione di fare di noi un corpo spezzato e un sangue versato...

Questa energia dello Spirito Santo realizzerà l'impossibile: seguire Gesù verso i giorni di Gerusalemme, quando sarà elevato in alto (croce e ascensione gloriosa!) perché “Io rimarrò in voi e voi in me” dice Gesù.

Le distanze sono progressivamente ridotte! E con coraggio possiamo uscire di chiesa e camminare per le strade della nostra Gerusalemme.

Per questo io non uso mai la formula: “Andate in pace, la messa è finita!”
La messa finisce nel rito, ma continua nella vita.

6. Paradigma della nostra vita

Gesù prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo distribuì... Queste 4 parole, ripetute ad ogni gesto eucaristico di Gesù, diventano il paradigma della mia vita

Prese il pane: prende nelle sue mani tutti i beni del creato; le attività umane di tutti i popoli. E allora io gli metto nelle sue mani i frutti del mio lavoro, del lavoro della mia comunità, dei popoli con cui ho speso tanti anni di missione. E dell'umanità intera.

Rese grazie - li benedisse: è il culmine della sua missione. Sta per consumarsi l'atto finale e Gesù ringrazia per tutti gli atti precedenti della sua vita e missione. Così mi insegna a fare per essere uomo eucaristico. Mi invita a guardare al mondo e alle persone per il tanto di buono che hanno: consegnarglielo nelle sue mani, insieme al mio povero contributo. La parte cattiva sarà riconciliata dal suo Sangue!

Spezzò il pane: l'uomo eucaristico non accumula i beni per sé, ma li condivide con tutti. E non solo i beni materiali, ma anche la mia vita va spezzata in tante strade e crocicchi che mi portano all'incontro con la gente.

Lo distribuì, o meglio, incarica i discepoli di distribuirlo: ne fa una famiglia, dove tutto diventa di tutti per l'attività di ognuno.

7. Alla sera della vita:

"Fate questo in memoria di me" (Lc.22,19)

Gesù dice questo nell'ultima sua sera, per invitarci ad avere gli stessi suoi sentimenti. Anche sulla mia vita cala la sera e sento come importante che ogni eucaristia sia un ringraziamento per quanto vissuto in tutti gli anni del mio ministero (50 anni!) nei suoi momenti più belli e fruttuosi, come in quelli più faticosi e spesso frenati dalle mie paure e dal mio peccato.

E prepari la mia consegna finale, perché sia un incontro sereno con il Signore e un dono fecondo per il popolo che resta a continuare la missione.

Luis Canal

Fraternità sacerdotale nella messa

Trovarsi intorno all'altare, tutti allo stesso livello, può capitare in varie occasioni: in feste patronali, partecipando a funerali, celebrando ricorrenze speciali... I sentimenti che ci spingono a concelebrazioni dovrebbero essere quelli che Gesù ha manifestato: "ho desiderato ardentemente mangiare la pasqua con voi" (Lc 22,15). Sì, Gesù in mezzo a noi, fate questo in memoria di me. Trovarsi insieme, lodare Dio, vivere l'unità avendo veri sentimenti di amore gli uni per gli altri: ecco la fraternità. E LUI è in mezzo a noi, Lui ci ha convocati, Lui ci vuole uniti come Lui lo è con il Padre. (Gv 10,30) Tutto fa perno intorno a lui, la Parola, l'Eucaristia, la chiesa suo corpo mistico. Come il Padre ha amato me, COSÌ anche voi amatevi gli uni gli altri. (Gv. 17,26)

Fa bella impressione ai fedeli il vedere gruppetti di sacerdoti intorno all' altare: sarete miei testimoni. Stile questo che, per coerenza, dovremmo vivere nella vita quotidiana, superando barriere del nostro carattere diverso, di scelte pastorali, di stile di vita, di educazione, di visione del mondo...

Gesù chiede unità al proprio interno del gruppo. Lo ha chiesto per gli apostoli e lo chiede per noi come presbiterio: prego per voi e per quelli che verranno dopo di voi. (Gv.14,20)

Li invita a lodare il Padre del cielo. Fecero la preghiera di lode e di ringraziamento. (Mt. 26,26) E' interessante notare il clima sereno che Gesù manifesta nel momento così cruciale di lotta tra il bene e il maligno: Giuda ha il demonio nel cuore, ma ciò non turba l'animo di Gesù in quel preciso momento: Gesù vuole che quella cena sia un grande segno di unità. Se ne vada chi non la vuole: Giuda fa quello che deve fare e se ne va. (Gv. 13,27)

Lo stare insieme e mangiare il corpo del Signore suppone e-vorrei dire, esige di provare interiormente la fraternità, alleanza con Dio e con chi ti sta accanto.

IL grano macinato e l'uva torchiata atterrivano sull'altare come segno che la nostra vita non sarà facile. Avrete tribolazioni, sarete portati davanti ai tribunali, vi insulteranno... ma io prego per voi. Macinati e torchiati quando seguiamo veramente lo stile di Gesù: ma io ho vinto il mondo e starò con voi fino alla fine del mondo.

La liturgia ci offre un segno forte, quella della pace, a volte così normale, e fredda che non arriva al cuore. Un segno che dovrebbe rinsaldare la fraternità e/o recuperarla. Essendo la pace un dono di Dio, è un movimento, speciale

La Parola di Dio e l'Eucaristia alimentano il nostro spirito, fino al dono totale di ciascuno e di tutti come corpo sacerdotale insieme al Popolo Sacerdotale dei fedeli: Paolo ce lo ricorda: non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me. Stupendo!

Nel collegio apostolico e nella pastorale apostolica, dopo la discesa dello Spirito Santo, riscontriamo tante diversità, persino liti tra gli Apostoli, con punte di discussioni e di divergenze, importante è che ci sia tanta buona volontà di accoglierlo a piene mani e soprattutto quel vincolo di carità che supera ogni nostra debolezza e fragilità, ogni caparbia e intolleranza.

Discussioni, anche scontri ma senza distruggersi (Gal. 5,15) perché questo è opera del maligno," l'accusatore".

La messa! Io ci credo. Cristo è in mezzo a noi con la Parola e il Pane di vita. Dalla messa alla vita e dalla vita alla messa, specialmente per noi sacerdoti.

Don Aldo Giazzon

STUDIO DEL VANGELO

Lc 10,38-41

³⁸Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. ³⁹Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola.

Sembra pura cronaca, tutto casuale: la strada, un villaggio, una donna. Ma il prosieguito del racconto rivela che non è la prima volta, Gesù è conosciuto in quella casa, c'è un rapporto di familiarità e anche di fede. Si intuisce che Gesù è seduto e Maria si siede "ai piedi del Signore", in atteggiamento di ascolto. Non è normale con un ospite qualsiasi, di passaggio! Il quadro dunque esce già dalla cronaca e diventa icona del vero discepolo: vicino a Gesù, ai suoi piedi, in ascolto. Provocatorio è il fatto che si tratta di una donna, che non era accolta come discepola dei rabbini!

Mi domando quando e come questo avviene questo per me.

Vicino a Gesù, senza distanze: la distanza si crea quando l'intenzione è quella di imparare, di sapere e sparisce quando si tratta di amore, di legame di affetto. Sono vicino perché mi trovo bene con Lui, perché gli voglio bene.

Ai suoi piedi: quando rimango piccolo, resto sotto di lui, non ho pretese, non aspetto riconoscimenti, non cerco di farmi strada o di avere visibilità per mezzo del Vangelo.

In ascolto: non sto portando le mie ragioni o le mie richieste, ho piacere di accogliere quello che Lui dice, mi lascio nutrire dalla sua parola.

Lo applico a quando mi metto a fare lo studio del Vangelo: questo il mio modo di stare vicino a Gesù. Ma sto vicino quando non lo faccio per sapere che cosa dire agli altri, per fare bella figura, per onorare un impegno ma solamente per il piacere di stare con Lui, perché gli voglio bene. Rimango ai suoi piedi quando resto piccolo, quando lo vivo con semplicità, quando il Vangelo non diventa un'arma per vincere, per innalzarmi, per dimostrare la mia ragione o per contrabbandare le mie esigenze. Quando accolgo tutto con libertà, con gioia, come novità, come inatteso, come regalo. In ascolto: la priorità è Lui, prendo con gioia e serietà ogni parola, mi soffermo, lascio che risuoni dentro di me, non ho fretta di concludere, non metto davanti le mie necessità, non penso a come mi potrà servire, la ricevo come segno del suo amore per me, *della sua cura della mia vita*.

⁴⁰Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti».

Distolta da che cosa? Dall'ascoltare Gesù: Lui era lì ma lei era distante da Lui. Lavorava per Lui, per onorarlo, era lì per servirlo. Non era altrove e non si dava da fare per se stessa, non stava affermando il suo ruolo, era lì in spirito di servizio. E' convinta di avere ragione, di star facendo la cosa giusta, si meraviglia quasi che Gesù non se ne renda conto e non rimproveri la sorella. E' da notare che si rivolge a Gesù con confidenza e familiarità. E' prova evidente che si conoscevano già, che esisteva una certa intimità insieme alla comprensione per la "alterità" di Gesù. Si rivolge a Lui chiamandolo "Signore", termine che ricorre tre volte nel brano e che ci fa capire che bisogna uscire dall'episodio di cronaca e dare

un significato più generale.

La dialettica tra contemplazione e azione è classica nella vita cristiana. L'evangelista la presenta attraverso la figura delle due sorelle, dimenticando Lazzaro – che pure era amato da Gesù (Gv 11,5) – perché non gli interessa la cronaca ma il messaggio. Si parla di due sorelle, cioè di due atteggiamenti simili, hanno origine nella stessa, unica decisione di onorare Dio, quindi sono “figlie legittime” della vita di fede, non sono estranee tra di loro né contrapposte. Avvengono tutte e due nella stessa casa, alla presenza di Gesù! E' anche vero che di solito è chi si dedica al servizio attivo, all'impegno organizzativo, chi fa molte cose per gli altri e per la Chiesa a lamentarsi di chi si dedica solamente alla preghiera. Sono critiche che avvengono in famiglia, all'interno della Chiesa, tra persone che guardano a Gesù come Signore.

⁴¹Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ⁴²ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta»

Della questione viene coinvolto Gesù, il quale apprezza il dinamismo di Marta, le dice chiaramente che ha occhio per tutto, che si prende cura di tutti i particolari per far star bene gli ospiti. Tuttavia, stando alla traduzione attuale, la parte “buona”, è solamente una, quella di Maria, di chi ha il gusto di stare in ascolto di Gesù. Ci fa capire che questa è la scelta di cui c'è veramente bisogno, perché da lì poi nasce anche lo stile e l'impegno del servizio. Possiamo intuire la ragione di questa opzione decisa da parte di Gesù per il fatto che, nel darsi da fare operativamente, c'è tanto posto anche per l'io di ciascuno, per la sua soddisfazione personale, per i suoi meriti, mentre nella scelta di Maria c'è posto solo per il “Tu”

di Dio. I due atteggiamenti sono complementari, senza però dimenticare che la priorità è ricevere l'amore di Dio in Gesù, nella sua parola di vita. Se non sperimentiamo l'amore di Dio perdiamo la parte "buona e bella", quella che dura sempre, che nessuno mai ci potrà togliere, quella che è necessaria, quella che basta per vivere. Senza gustare l'amore di Dio anche il fare più impegnato e più generoso non basta a dare ragione sufficiente a vivere con gioia.

A questo proposito mi chiedo ancora se l'uso mattutino dell'ascolto e dello studio della Parola sia davvero la parte bella e buona, se sia ricevere amore e luce da parte di Dio o se sia ancora l'affannarsi di Marta. Mi rendo conto che non devo trasformare l'ascolto della parola in un dovere o in un'opera meritoria o nell'orgoglio di arricchire la mia biblioteca spirituale. Credo che pensarmi come Maria, seduto ai piedi di Gesù, con profonda umiltà e docilità possa aiutarmi a far prevalere l'essere sul fare, a gustare l'amore che ricevo più che gli insegnamenti che riesco a trarne, a fare posto a Lui invece che a me.

Don Renato Tamanini

CELIBATO POSSIBILE?

Il celibato è stato presentato in genere come rinuncia a formarsi una famiglia per dedicarsi interamente al servizio di Dio nel popolo fedele. Questa visione si sposava bene con l'impostazione volontaristica della vita cristiana in generale, nonché con una diffusa diffidenza per tutto ciò che concerneva l'ambito della sessualità. Le ragioni teologiche e spirituali, per le quali si anticipava la realtà del Regno escatologico dove tutti sono fratelli e sorelle senza distinzioni né esclusioni, risultavano sbiadite di fronte al valore supremo della rinuncia a un diritto per amore di Dio.

In questa visione delle cose non si restava scandalizzati più di tanto se a un prete capitava di acconsentire al richiamo della sensualità e cedeva a tentazioni di piacere con l'altro sesso. Era un peccato che si era disposti a perdonare perché era da ascrivere appunto alla debolezza morale, al cedimento momentaneo, all'offuscamento occasionale e doveva essere superato con il ricorso alla confessione, al rafforzamento dei propositi e all'aumento della preghiera. La soluzione restava sempre la forza di volontà. In altri casi la debolezza non era causata dalla sensualità ma si esprimeva nel bisogno di una relazione affettiva che esigeva stabilità e portava quindi a lasciare il ministero.

Mi chiedo se oggi ci sono metodi ed argomenti migliori. Oggi per esempio si parla del dono del celibato, per cui non dovrebbe prevalere l'idea di rinuncia quanto quella di carisma, di riconoscere un dono ricevuto, che naturalmente comporta anche obblighi e responsabilità. Ma in che senso il celibato può essere dono? Lo vedo prevalentemente nella passione di identificarsi completamente con Cristo, di seguire i suoi passi, di rivivere la sua vita. L'amore per Lui diventa così forte che comprende

anche la sua condizione di celibe. L'accento non è posto quindi sulla rinuncia ma sull'amore per Cristo, sull'aspirazione ad essere come lui, "conformato a Cristo". Per questo il documento sulla formazione dei presbiteri parla di "abbracciare il Cristo casto". In Lui la condizione di celibe risponde unicamente alla sua dimensione missionaria: non c'era posto in lui per qualsiasi cosa che fosse altro rispetto alla missione di essere volto del Padre chinato sull'uomo. Era la missione ad occupare tutto il suo tempo, tutta la sua energia, tutto il suo essere. Il celibe per il Regno quindi è uno che, attratto dalla persona di Gesù Cristo, è attratto anche dalla sua stessa dedizione totale alla missione. "Un corpo mi hai dato, allora ho detto: ecco io vengo per fare o Dio la tua volontà".

Il celibato può essere visto come dono anche perché rende possibile la fraternità (specialmente presbiterale). Non avere altro legame che Cristo e la missione, aiuta chi ha fatto questa scelta a condividerla con altri nella stessa condizione. La forma celibataria rende più facile la vita comunitaria. Essa si presenta davvero come anticipazione del Regno escatologico, nel quale la fraternità non viene dal sangue ma dallo stare davanti a Dio, scoprendosi fratelli con tutti.

Il dono del celibato non trasforma le persone in angeli disincarnati; ci sono momenti nei quali la sensualità e l'affettività bussano con forza al cuore del celibe e quindi anche nella visione del dono c'è bisogno di disciplina e di rinuncia. Il valore e il senso della rinuncia non può essere assente, così come è sempre indispensabile il ricorso alla forza di volontà. Ma sono strumenti efficaci se vanno a impiantarsi su una struttura di base dominante che ha scelto Cristo come il modello affascinante dell'uomo interamente posseduto dall'annuncio del Regno.

Don Renato Tamanini

La vita fraterna nelle varie stagioni della vita

Questo momento segna per una nuova tappa del mio cammino nel ministero pastorale.

Quest'anno raggiungo i 75 anni di età e il vescovo mi aveva già chiesto di continuare il servizio pastorale rimanendo nelle attuali due parrocchie. Però non più come parroco ma come collaboratore assieme ad altri due confratelli mettendo assieme quattro parrocchie vicine. E' per me una chiamata a una nuova esperienza di vita fraterna. Ho condiviso questa proposta con il gruppo di base del PRADO e mi sto preparando con la preghiera e con la guida della PAROLA DI DIO. Ho anche ripreso in mano e meditato sia il capitolo 6 delle costituzioni sia il documento ALLA SEQUELA DI CRISTO, LA VITA FRATERNA. Prima degli impegni pastorali sento che la priorità è essere e camminare insieme. "La vita fraterna con alcune forme di comunità è costitutiva della nostra vocazione pradosiana e della nostra missione" cost n° 66 "per seguire Gesù Cristo più da vicino e per lavorare efficacemente per la salvezza degli uomini" cost n°36

"e per meglio attuare la missione tra i poveri" cost n° 71.

Non sono nuovo a questa esperienza di vita comunitaria. Anche nel '98 quando ho lasciato il servizio di cappellano del carcere e sono arrivato in parrocchia approfittando di tante stanze della casa canonica ho riservato per me un piccolo spazio mettendo il resto a disposizione per qualche accoglienza. Ho iniziato così varie esperienze. La prima richiesta è stata quella di un monaco che chiedeva di fare un periodo fuori dal monastero. La richiesta mi era arrivata dal suo superiore. Questa si è conclusa dopo 3 anni con momenti belli, all'inizio ma poi con fatiche, incomprensioni e sofferenze.

Successivamente il vicario del vescovo incaricato dei preti mi ha chiesto di accogliere un prete occupato nell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Aveva chiesto accoglienza in altre parrocchie ma senza risultato. Siamo rimasti assieme per 4 anni. Concluso l'insegnamento è diventato parroco e perciò si è trasferito nella parrocchia assegnatagli.

La 3 esperienza è stata con l'allora nuovo cappellano del carcere. E' arrivato qui assieme ai suoi genitori. E' stata un'esperienza bella di condivisione sia in parrocchia che in carcere. Anche con i suoi genitori c'è stata tanta familiarità. Dopo 6 anni anche lui ha lasciato il carcere ed è diventato parroco. L'ultima esperienza è giunta fino a questi giorni. Un prete diocesano "fidei donum" che è rientrato in diocesi dopo 47 anni, dei quali 37 in Brasile, ha chiesto di essere accolto qui con me come collaboratore in parrocchia e contemporaneamente di essere nominato missionario in diocesi: con attenzione alle persone straniere, a chi vive sulla strada, a chi si trova in condizioni di disagio e di emarginazione. Ora è ritornato per un periodo in Brasile e al ritorno si trasferirà in città. Siamo giunti a questa conclusione con un po' di difficoltà. Anche qui ho trovato aiuto dagli amici del gruppo di base. Ho riletto quanto ho vissuto in questa ultima esperienza riandando al racconto degli Atti degli Apostoli: l'esperienza di Barnaba e Paolo.

At. 11, 26 Barnaba accoglie Saulo e lo coinvolge nella missione ad Antiochia "Rimasero assieme un anno intero in quella città.

At. 13, 1s Assieme intraprendono l'opera missionaria prendendo con loro Giovanni Marco che però presto lascia e ritorna a Gerusalemme

At. 15, 1s " Paolo e Barnaba, " uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome di nostro Signore Gesù Cristo" si recano assieme a Gerusalemme e " riferiscono quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto per mezzo loro. " Successivamente la separazione At. 15, 36s Credo che la separazione abbia comportato per entrambi fatica e sofferenza. Hanno però continuato la missione in posti diversi. Mi sento anche io chiamato a continuare il cammino di fraternità facendo tesoro del passato e attingendo alla fonte del Prado. Ho ripreso tra le mani sia le Costituzioni che il documento " Alla sequela di Cristo, la vita fraterna". Più che una lettura è stata una meditazione unita alla parola di Dio e alla preghiera.

Ecco alcuni riferimenti e considerazioni.

1- Accettare con serenità i limiti e le deficienze. Dal documento n° 3 " E' proprio dentro le nostre fragilità e nella nostra condizione di peccatori che noi sperimentiamo questo dono della vita fraterna. Non si finisce mai di imparare nella vita, è una sfida permanente". n° 14 " il segno sacramentale della vita fraterna si vive nella fragilità umana". n° 34-35 "perfettamente coscienti delle nostre fragilità, ma anche dell'abbondanza della grazia ricevuta... i gruppi del Prado sono invitati a prendere coscienza della loro identità e del loro dinamismo sacramentale. Questo ci ricorda che siamo uno di quei segni imperfetti, uno di quei mezzi poveri di cui Dio ha voluto servirsi per farsi conoscere in mezzo al suo popolo..... assumendo in serenità tutte le loro fragilità, essi potranno portare un aiuto efficace alla fedeltà e alla missione degli altri gruppi del clero". n° 57-58 " di fronte alla fragilità di ognuno di noi, di fronte a quelle degli altri non possiamo che ricordare che colui che ci chiama è fedele... la nostra vita fraterna ci rende capaci di rispondere alla chiamata della missione con serenità e a partire anche dalla nostra fragilità". cost. n° 72 per attuare la vita fraterna ci dobbiamo accogliere con le nostre diversità personali, i nostri doni e le nostre deficienze e nel rispetto delle diverse responsabilità.

2- La vita fraterna è DONO da accogliere e far crescere. doc. n° 5-6 la vita fraterna è il dono che noi riceviamo... la grazia del Prado deve aiutarci a sviluppare questo dono all'interno del nostro presbiterio e in mezzo ai diseredati della terra...noi l'accogliamo come una vocazione alla quale siamo chiamati ma anche un dono gratuito che ci è fatto e come compito da assolvere n° 9-10 " nell' Eucarestia di ogni giorno noi impariamo a celebrare e a vivere questo dono della fraternità... lavorare perché si realizzi il dono della fraternità è per noi un modo di anticipare la nostra piena realizzazione nel mistero di Dio come Cristo ce l'ha rivelato n° 12 "la fraternità è una grazia; in ogni momento bisogna chiederla nella preghiera e sforzarci di farla entrare nella nostra vita. cost. n° 68 per i preti del Prado il dono della vita fraterna si realizza anzi tutto nell'appartenza al presbiterio diocesano.

3- Vita fraterna per la missione doc. n°2 la forma che la nostra vita fraterna assumerà nel Prado è determinata dalla condizione di discepoli e

di apostoli di Gesù Cristo in mezzo ai poveri... in mezzo ai diseredati di questo mondo. Siamo chiamati a lavorare insieme nella vigna prediletta del Signore n° 30-32-33 la vita fraterna che ci unisce fra pradosiani deve fare parte dello sviluppo della fraternità sacramentale. Anche se siamo tenuti a servire tutti a noi presbiteri sono affidati in modo speciale i poveri e i più deboli... In nome della nostra appartenenza al Prado noi ci sentiamo pienamente solidali con la vita fraterna sacerdotale. n° 39-40 se ci è stato dato di vivere la fraternità in seno alla questa famiglia del Prado è perché noi facciamo conoscere Gesù Cristo ai poveri. n°40 Per formarci alla vita fraterna bisogna condividere e fare nostri i sentimenti di Gesù quando affronta il cammino della Mangiatoia e della Croce per diventare Pane di vita per le moltitudini. cost. n° 71 la vita fraterna... per meglio attuare la missione tra i poveri mediante un effettivo sostegno fraterno. Concludo con queste ultime citazioni. " n° 55 Il nostro punto di riferimento sarà sempre Gesù... come discepoli sempre in cammino noi siamo sempre chiamati a convertirci in ogni momento.

Le indicazioni raccolte sono molto belle ma anche impegnative. Sono consapevole di accogliere questo tesoro in un vaso di creta 2 cor. 4,7. La Parola accolta come Pane quotidiano unita alla preghiera può " renderci capaci di rispondere alla chiamata con serenità e a partire anche dalle nostre fragilità".

Don Paolo Dal Fior.

VALORE PROFETICO DELLA FRATERNITÀ

Ho costruito questo “articolo” come un puzzle, selezionando dagli appunti dei nostri incontri settimanali gli interventi che toccavano il tema della fraternità.

Il “pezzo” forte proviene da una Revisione di Vita proprio su questo tema, scelto in un momento di “impasse” del gruppo, dopo il quale, mi pare, siamo ripartiti ricaricati

Fraternità, “Povertà”, Comunione

Vorrei prendere in considerazione l’aspetto interiore della povertà come distacco assimilandola alla “purezza di cuore”. *“Beati i puri di cuore perché vedranno Dio”*.

In quest’ottica si può pensare alla fraternità come ad una accoglienza purificata dagli schemi mentali giudicanti e da chiusure autodifensive.

Una liberazione dal proprio ego che richiede una fede più radicale: si tratta di vedere il volto di Dio nel fratello, credere che quello è il Gesù che posso incontrare!

Tuttavia riesco ad accettare questa idea solo se riconosco che anch’io sono stata amata, perdonata, “salvata” e che Lui continua a farlo in me e nel cuore del fratello.

Gesù nel Padre nostro ci insegna a fare esperienza di Dio perché ci fa capire che la relazione con Lui si stabilisce nel riconoscerlo Abbà di tutti, negli altri ed in me. E qui entra in gioco il gruppo: anzi, il costituire gruppo attorno alla sua Parola.

Alla luce del Vangelo si acquista la consapevolezza che anche un gruppo “spirituale” è fatto da ciascuno e che ognuno contribuisce a formare l’insieme.

Se ci chiedessimo: *“ci piace stare insieme?”*, le risposte potrebbero essere: a volte di più, a volte di meno, con qualcuno di più, con altri di meno...

Ma sarebbe una domanda fuorviante, da rovesciare, come abbiamo capito in una RdV quando ci siamo chiesti: “Stiamo insieme **perché** ci piace?”

Nel n. 1 del bollettino don Marcellino (“*Dall’Incontro nazionale...*”) raccoglie come appello l’invito a forme di fraternità che *profumino di vangelo la quotidianità* e ci provoca ricordandoci che *il discepolo di Gesù deve trovare la strada per farsi così vicino all’altro da dividerne il sentiero verso la Verità del Vangelo ...* La comunione è un dono da invocare ma anche un cammino da percorrere!

Nel n. 3 don Giambattista (“*Per questo non si vergogna di chiamarci fratelli*”) stigmatizza una fraternità allegramente affettuosa, carica di “emoticon”, come una sorta di “chiesa da Mulino Bianco”, indicando con chiarezza e fermezza che “*Dio ha già posto l’unico fondamento delle nostra comunione, unendoci in un sol corpo in Gesù Cristo perciò ci uniamo non avanzando pretesa alcuna, ma con gratitudine e pronti a ricevere*” (Bonoaffer).

Commentando la parabola del Padre misericordioso (Lc 15), diceva uno di noi: ci comportiamo come il “figlio maggiore”, rinunciando anche noi alle Vie della Vita, se restiamo dentro all’abitudine di ubbidienze non richieste, di cose non dette e di pensieri non chiariti, di sentimenti inespressi.

E Papa Francesco ci avverte: *se ci ripieghiamo nelle nostre certezze e ci chiudiamo nell’autodifesa e ostacoliamo in noi stessi l’accettazione dell’altro, interrompiamo il sentiero verso una maggior comprensione della Parola di Dio* (EG 45).

Mentre invece può venirci un’illuminazione, un appello proprio da come l’altro vive il Vangelo, da ciò che lo Spirito gli suggerisce. Nella suddetta RdV abbiamo riconosciuto che se il gruppo regge da decenni significa che qualcosa (Qualcuno) di molto importante ci unisce.

“L’iniziativa è divina: è Lui che ci cerca!” riconosce L. Cominciamo a capire allora che lo scopo del gruppo non è il gusto

di trovarci (anche se questo ne è un elemento importante), ma il fondamento è un altro, altra la finalità.

L'elemento fondante è diventare discepoli (seguendo Cristo), lo scopo è diventare apostoli (evangelizzatori). *Io ho scelto voi perché andiate e portiate frutto.*

La chiamata è per la missione: i discepoli, chiamati e formati, sono poi inviati!

Ma è mai possibile amare anche i nemici?

In un percorso di avvicinamento al Maestro, questo è un interrogativo che ogni tanto ci si pone. Ci siamo detti che l'amore per il nemico, che implica una totale gratuità, è impossibile senza l'aiuto dello Spirito.

Con grande concretezza e semplicità il Papa esemplifica il "nemico" e suggerisce una preghiera: *"Signore, sono arrabbiato con questo, con quella: Ti prego per lui e per lei"*. Una di noi ha raccontato che, perdonando, è riuscita ad essere sinceramente felice che quella persona, cui era ostile, avesse raggiunto il proprio obiettivo. E così ha fatto pace con se stessa, ma anche con Dio, col quale era "arrabbiata" proprio per non riuscire ad accettare l'altro.

E io, cercando di liberarmi dal giudicare (o dal timore di essere giudicata), ho capito che nel momento in cui non si condanna (e non si teme il giudizio) si fa l'esperienza di un Padre misericordioso, in se stessi e nella relazione col fratello.

E il PADRE "diventa" proprio NOSTRO!

Voglio concludere con le parole di Frère Roger, un testimone (che a Taizé fu come una luce, una forza e un calore per la mia giovinezza in ricerca ...)

"A poco a poco Cristo trasforma e trasfigura tutte le forze ribelli e contraddittorie che ci sono dentro di noi, le ferite... Una volta trasfigurata da Cristo, la ferita si trasforma in una fonte di energia, una sorgente da cui scaturiscono le forze di comunione, di amicizia, di comprensione. È l'inizio della Risurrezione!"

Francesca

VIVERE FRATERNAMENTE LA QUOTIDIANITÀ

(testimonianza)

La riflessione di don Damiano “In semplicità” (bollettino n.1. 2019, pag.20) in cui parla del valore e dell’importanza di salutarci, fermandosi quando qualcuno arriva nei nostri incontri o se ne va, mi ha riportato in superficie la gioia che anch’io provo quando ho l’occasione di trovarmi con gli amici pradosiani.

Sento che sto bene con persone che condividono i miei stessi ideali e progetti di vita; mi sento accolta e stimolata dal loro esempio a riprendere con più forza la difficile strada della fratellanza con i più poveri.

A questo proposito siamo portati a pensare alla povertà economica che condiziona la vita; ma secondo me nel nostro Paese la più diffusa è la povertà di relazioni.

Anche se siamo in apparenza socievoli, il tempo per gli altri è conteso dalle tante cose che abbiamo da fare.

Personalmente ho sempre amato la compagnia, ma anche come famiglia eravamo circondati da persone con le quali scambiavamo gioie e dolori: e così abbiamo trasmesso questo atteggiamento di apertura ai nostri figli.

Ora mio figlio e la moglie, con mio nipote ed un bambino preso in affido dal Villaggio SOS, hanno una larga cerchia di amici e partecipano ai “Gruppi famiglia” parrocchiali. Per portare un esempio della loro validità, se sei in una compagnia che è motivata a partecipare alla Messa, sei più incentivato ad andarci... ed anche i piccoli, assieme ai loro amici, brontolano meno e fanno gruppo...

Lo stare spesso insieme con altre persone e magari lavorare anche per la comunità, inoltre, ti porta ad essere meno attirato dagli strumenti del mondo virtuale, perché sei impegnato e contento per quello che fai.

Leggendo in Luca il racconto di Marta e Maria, mi sono resa conto che anche Gesù aveva un posto in cui si recava volentieri perché veniva accolto da persone amiche, fratelli e sorelle. Il modo diverso di accogliere Gesù mi fa pensare a due livelli di amicizia: uno più materiale, l'altro più profondo, che anche noi solitamente mettiamo in atto con gli altri.

Sia noi più maturi, sia i giovani organizziamo banchetti, feste, giornate di lavoro per chi ha bisogno, facciamo catechismo, ci impegniamo nella scuola, in parrocchia....

Ma la cosa più difficile è fare come Maria che ascolta l'ospite non perdendosi un gesto o una parola. E questo vuol dire stabilire delle priorità nella vita, capire che non tutto è indispensabile e che la cosa più importante è fermarsi ad ascoltare e condividere il nostro tempo, la nostra vita con i fratelli più in difficoltà o che vivono momenti di fatica o anche momenti di gioia.

Ognuno di noi è un po' Marta e un po' Maria e saremo una dimora di Cristo quando sapremo coordinare questi due volti dell'amicizia: l'amore che serve e che agisce e l'amore che ascolta e contempla.

Ma qual è la fonte della fraternità? Il suo valore profetico si fonda sullo studio quotidiano del Vangelo. L'esempio della vita di Gesù ci aiuta a vedere la realtà anche con gli occhi degli altri, la condivisione diventa un atteggiamento naturale e non un dovere per obbedienza a leggi o ad altro.

Ecco allora che, quando la Parola è penetrata in noi, ci dà la forza di occuparci di bambini abbandonati, di persone con handicap, ci spinge a mettere i nostri talenti a disposizione dei migranti, ecc.

Beatrice

FRATERNITA': PROFEZIA IN UNA TERRA DEGRADATA E INGIUSTA

Fraternità! che roba è oggi? Provo a chiarirmi le idee in merito e trovo che la parola si attaglia a tante e diverse realtà sociali esistenti: sono i fratelli e le sorelle, figli nella stessa famiglia, che danno l'idea di cosa sia "fraternità" (non esiste la parola al femminile). Mentre quella tra individui diversi è quasi sempre: di scopo, di una vita o di un giorno; di difesa o di offesa; di amore o di odio; profetica o regressiva; esclusiva o partecipativa; etica o criminale e perfino della squadra di calcio. Ma va al di là del semplice associazionismo e suppone un legame più intimo, complesso ed efficace, per affrontare uno scopo o un preciso problema, che può essere, purtroppo, anche quello della malavita organizzata. Ma la cosa che qui mi interessa è la fraternità economica capitalistica di mercato: è la fede dei ricchi insaziabili, che diventa asservimento all'idolo del profitto, il quale crea ingiustizia, diseguaglianze, oppressione e un sistema economico che lasciato a se stesso è una bestia capace di distruggere tutto, dal clima all'armonia sociale. Come sta facendo in un mondo che sembra incapace di reagire a questo tipo di fraternità luciferina.

Per contrastare questa deriva suicida non basta essere ambientalisti, cosa oggi molto di moda, come il gran parlare dei cambiamenti in atto nel clima e di ciò che succede nella natura attorno a noi. Un mondo intero, benché colpevole in vario modo di questa situazione, è d'accordo, a parole, sul fatto che è un problema da affrontare, ma non lo è sul quando, sul come e su chi deve intervenire (sempre gli altri, naturalmente), né sulle vere cause e sui rimedi necessari per far fronte a questa autentica apocalisse che incombe su tutti noi e che ci prospetta, -in modo

sempre più chiaro e incontestabile - un mondo invivibile. Il tornaconto, piccolo o grande che sia, ne è la causa, e prevale su altre fondate considerazioni, anche se poi ognuno si sente di dire “non è colpa mia” e si ritiene incolpevole e fuori dalle vere cause del malessere globale, che riguarda anche tutti quelli che “purtroppo tengono famiglia” ma quando capita non guardano troppo ai loro (ai nostri, ...ai miei) sprechi di beni terreni. In fondo che male c'è ?

Papa Francesco che vive come molti di noi questa situazione dalla parte privilegiata del mondo, vista l'urgenza di intervenire sull'argomento, il giorno di pentecoste del 2015, ha emanato l'enciclica “LAUDATO SI” sulla cura della casa comune, che già nei primi due primi capitoli (dei 246) e nella preghiera finale, dice quanto basta perché anche la Chiesa tutta, prenda atto e si muova convintamente in questa direzione. Una pia illusione? Non lo so di preciso, ma da quel poco che ho capito è che a leggere e studiare davvero questa importante e chiara presa di posizione non sono stati in molti, neanche fra gli addetti ai lavori. Quanto poi a operare concretamente per questo compito, pare che non si trovi il tempo. Eravamo e siamo ovviamente già tutti convinti dell'importanza del problema ancora prima fosse pubblicata l'enciclica, così lunga, circostanziata, piena di dati, riflessioni e provocazioni, e infatti, a quattro anni dalla pubblicazione non è restata del tutto lettera morta: resta come documento e testimonianza importante e quasi inascoltata. Infatti ho osservato che in questi quattro anni sia nelle prediche che ho ascoltato che nelle ovvietà che sento settimanalmente nella preghiera dei fedeli, che non disturbano mai nessuno, e nella quale chiediamo ripetutamente che Dio ci ascolti, sarò stato sfortunato, ma non ho mai sentito che all'argomento sia mai stata data la dovuta importanza. Solo un paio di volte qualche breve accenno sul tema. Ci sono sempre, ovviamente, cose più importanti da dire. Chissà perché, io invece trovo che l'argomento potrebbe entrare di diritto, quasi ogni

domenica nei commenti al Vangelo. I collegamenti dei problemi ambientali con la giustizia sociale, lo spreco di risorse, il degrado informativo, l'industria delle dipendenze, l'ossessione del mondo virtuale, la rabbia, l'odio e il rifiuto dell'altro, fanno sempre in qualche modo parte di questa situazione di degrado complessivo estremamente pericolosa e sottovalutata.

Quando parlo del problema "ambiente" lo faccio con trent'anni di esperienza personale sul campo in una materia nella quale mi sono specializzato ed ho operato. Conosco le problematiche legislative, operative, tecniche, giudiziarie, corruttive e le difficoltà che incontra chi opera per far rispettare le norme esistenti a tutela dei vari settori di intervento ambientale. Conosco bene anche gli interessi in materia dei vari poteri occulti che con la corruzione, la faciloneria, l'impreparazione, la pigrizia, contrastano l'applicazione delle norme di salvaguardia dell'ambiente, della salute pubblica, della tutela del suolo, delle acque, della fauna e so quanto sia pericoloso operare correttamente e contrastare illegalità in questo settore, e il prezzo che a farlo si è costretti a pagare sul piano personale e non solo. Ciò a causa delle complicità a tutela di interessi consistenti soprattutto nel settore degli inquinamenti, dove si opera in un campo minato, nel quale le problematiche riguardano più di tutto la salute pubblica che viene messa in secondo o terzo piano rispetto all'occupazione e alle spese di depurazione. Del resto le sanzioni previste sono sempre vantaggiose rispetto ai costi delle soluzioni tecniche per rientrare nei parametri di legge. Questo per il settore privato. Ma anche la gestione pubblica del territorio nel caso di inquinamento delle acque e del sottosuolo con scarichi urbani non dà il buon esempio, perché mettere a norma il settore può creare problemi irrisolvibili per tutti comuni del territorio. Non ho invece avuto competenze dirette rispetto al problema del riscaldamento globale legato più che altro al consumo dei combustibili fossili per produrre energia e riscaldamento, nei quali l'enormità degli interessi in questione fa

mettere in secondo piano anche i pericoli ormai evidenti e in parte ormai irreparabili nel breve tempo, rispetto ai tempi lunghissimi previsti per riportare la situazione generale ai parametri precisi.

La “LAUDATO SI” cerca di mettere in chiaro le cause profonde di questa crisi e di dare concretezza ad un percorso etico che consenta di mettere mano a rimedi urgenti, facendo innanzitutto capire quale sia l’intima relazione fra povertà crescenti e la fragilità del pianeta, nel quale tutto è intimamente connesso e dove le divisioni e i sovranismi in questo caso sono e appaiono ridicoli, visto che i confini tra civiltà e culture diverse, nella prospettiva delle catastrofi in arrivo non hanno senso. L’irrazionalità di coloro che credono di essere esentati dal male in arrivo perché chiusi nel loro recinto di privilegi, magari bloccando le navi piene di affamati e disperati che fuggono dalla desertificazione crescente, non solo è inutile al loro scopo, ma prepara il terreno per l’imbarbarimento autoctono, che invece di affrontare i problemi e risolverli per quanto possibile, li trasforma in paura, rabbia e odio, che avvelenano la convivenza civile portandola all’autodistruzione e coinvolgendo talvolta anche religioni, fedi e simboli a sostegno di un disegno suicida. Questo tra tanti nostri, miei, silenzi e alzate di spalle.

In questa prospettiva, parlando di fraternità, è evidente che le divisioni esistenti permettono e giustificano il valore diverso che si dà alla vita umana. Se un conterraneo conosciuto muore per cause non chiare, la solidarietà nei suoi riguardi è un atto dovuto e di costui si tiene vivo il ricordo per anni e si pretende giustamente di sapere la verità sulla sua sorte, (esempio Ilaria Alpi, Regeni, Cucchi, la Orlandi...); se invece si sa per certo che già quest’anno sono annegati nel Mediterraneo più di quattrocento migranti per cause conosciute e prevedibili, ciò avviene tra il disinteresse per non dire il sollievo di non pochi nostri vicini di casa o di banco in chiesa, per i quali la morte del proprio cane o del gatto è sicuramente più sentita e celebrata: quelle morti, quel dolore, quelle lacrime

diventano la normalità che si preferisce ignorare. Per questi disperati quasi nessuno, io compreso, ha fatto nemmeno quel poco che è nelle sue possibilità o si è limitato a qualche preghiera o rosario di requiem, sul cui valore in questi casi è meglio sorvolare. Non abbiamo neanche la scusa di essere costretti a tacere e non dimostrare concretamente il nostro dissenso. Sta di fatto che l'ineguale valore dell'esistenza umana nel mondo, che non è una novità dei nostri giorni, ma un fatto di tutti i tempi, oggi può essere meglio compreso osservando che le catastrofi ambientali alla quali andiamo incontro riguardano e pareggiano in modo apparentemente indifferenziato tutti quanti, ma in realtà colpiscono soprattutto i più deboli o i più soggetti a questi cambiamenti. L'acuirsi delle diseguaglianze evidenzia anche l'ineguale dignità dell'esistenza umana. Per la quale Dio ha inviato sulla terra il figlio ad aprirci l'anima con la sua parola, chiarendo ai nostri occhi il vero volto del PADRE, e il suo amore verso tutti gli uomini, ai quali dà uguale la dignità e libertà di figli: tutti fratelli... FRATELLI !

Il Vangelo mi insegna che per andare verso la fraternità evangelica non basta auspicarla, ma bisogna cercare tutti di uscire da un mondo limitato e grigio in cui l'iniquità ha il sopravvento, a causa dell'inquinamento mentale e culturale al quale siamo esposti e che talvolta ci fa accettare il fatto che l'ingiustizia abiti la terra impunemente, nella quale invece ogni creatura ha una funzione, e nessuna è superflua o è un bene senza proprietario. (res nullius). Come, parlando di fraternità, si devono ancora superare tutti i tabù maschilisti che dopo duemila anni di Vangelo ancora escludono pervicacemente metà del genere umano da molti diritti e funzioni necessarie nella Chiesa ancora oggi solo al maschile. Troppi Big del cattolicesimo, anche canonizzati, dopo tutto questo tempo non hanno ancora capito perché Gesù ha fatto certe confidenze, essenziali per la nostra fede, soltanto alla **Samaritana**. Nel suo Vangelo Giovanni, che è stato sicuramente presente

all'ultima cena, non fa il minimo accenno all'istituzione dell'Eucarestia con pane e vino e incentra parte del suo racconto sulla figura di Giuda, che anche sollecitato da Gesù lascia in modo drammatico la fraterna compagnia dei discepoli e discepoli presenti, con il boccone di pane ancora in bocca. Rinuncia così per interesse alla comunione con quella comunità nascente, convinto che il Gesù dei miracoli se la sarebbe comunque cavata. In tal modo Giovanni ci propone un diverso modo di essere in comunione, come lo aveva prospettato alla Samaritana al pozzo di Giacobbe. La comunione è il modo di essere in Cristo, di adesso di ieri, di domani, di sempre e con tutti quelli che sono stati, sono e saranno fratelli in comunione con lui.

Leone

15 agosto 2019

MISSIONE BASSO RIO BRANCO

Caracará, 15 set- 08 ottobre 2019

“L’amore di Cristo ci spinge...” (2 Cor 5,14)

Lo scorso 15 settembre 2019, ho partecipato alla missione diocesana di Roraima (Brasile) nelle comunità del cosiddetto basso Rio Branco, organizzata dalla parrocchia di Caracará e animata dalla diocesi.

L’equipe era formata da me, padre Enrico Lovato, da padre Rui, padre Benedetto, suor Liete, suor Eliene e dall’equipaggio della barca, sig.ri Simão pilota, Jausson meccanico e cuoco, Francisco assistente di navigazione.

La missione esiste da vari anni e consiste in visite periodiche nelle comunità cristiane che si trovano lungo il fiume “Rio Branco” e si possono raggiungere solo con la barca o con piccoli aerei.

La regione si trova al sud dello stato e diocesi di Roraima, ai confini con lo stato di “Amazonas”.

Il paesaggio é tipicamente amazzonico con foresta e fiume. L’unica possibilità di comunicazione con il resto del mondo avviene attraverso il fiume, grande strada che collega molte comunità, indigene e non, sparse nell’immensa Amazonia.

Nel complesso si tratta di circa 15 comunità “ribeirinhas” e indigenas, più o meno cinquecento (500) persone che abitano e vivono in questa periferia del mondo e della Chiesa.

Questa é la prima sfida per la nostra Chiesa Cattolica, perché l’enorme sforzo e spesa per l’evangelizzazione di queste regioni é frutto dello Spirito Santo che ci invita ad essere “Chiesa in Uscita” senza fare tanti calcoli, per prenderci cura di una “periferia” dove Cristo e il suo Spirito sono già presenti e necessitano di essere sostenuti e valorizzati.

Qui ho potuto sperimentare la difficoltà di noi Cattolici di essere presenti in regioni periferiche, lontane, difficili da raggiungere e da vivere. Al contrario delle Chiese Evangeliche Pentecostali (Assembleia de Deus e Adventista do 7 dia) che là sono presenti con i propri pastori e responsabili). Sarà che loro hanno uno spirito missionario più vivo ed efficace?

Certo é che la vita là non é facile, per il fatto delle distanze (ci vuole più di un giorno di barca grande per scendere fino alla prima comunità e più di tre giorni per salire dall'ultima comunità fino alla comunità di partenza che è la comunità di Caracará), della mancanza di strade via terra, per il calore e l'umidità amazzonici, per la presenza di insetti, zanzare e altro molto aggressivi, di giorno e di notte, presenza di serpenti, puma e compagnia, per la mancanza dei servizi basici essenziali, come scuole, professori, sanità, dottori e medicine, internet, telefono, energia elettrica (solo a determinate ore) e così via.

Nel complesso però, la vita è più semplice e tranquilla. Si vive della terra, di quello che lei dà con generosità (frutta, verdura, medicina naturale, carne di animali selvatici e allevati), della pesca abbondante nel fiume. Di sicuro la preoccupazione qui non è di arricchire o di accumulare ma di vivere in semplicità, ringraziando per tutto quello che viene da madre natura e dal frutto del lavoro umano.

C'è, in alcune comunità, l'attività della pesca sportiva che attrae pescatori e turisti da tutto il mondo e quindi anche profitti maggiori ma con essi c'è anche il grande rischio e pericolo del traffico di bambini e adolescenti e il turismo sessuale.

La nostra missione consiste in visite rapide di 2-4 giorni, a volte un giorno nelle piccole comunità, per visitare le famiglie, per animare la fede, per promuovere incontri di formazione dei leader, catechisti e responsabili di comunità, per celebrare l'Eucaristia, battesimi e matrimoni, per animare incontri di catechesi e gioco con bambini e giovani.

Il lato debole di questa missione è che è solo una visita (il minimo che possiamo fare, 2-4 volte all'anno, in alcune comunità solo 1 o 2 volte all'anno, e con équipes sempre differenti, o

con un solo responsabile fisso).

Sappiamo che l'ideale sarebbe incontrare, per esempio, una equipe di 2-4 persone con padri, religiose, laici preparati, che potesse rimanere nella comunità maggiore e centrale dove c'è una casa di appoggio, per lo meno sei mesi e poi alternarsi con altra equipe per altri sei mesi, garantendo la visita più frequente anche nelle altre comunità vicine. Questo sarebbe il sogno della nostra Diocesi per questo abbiamo bisogno di pregare il padrone della messe che mandi operai disponibili, preparati e generosi per lavorare nella sua messe.

Le "cose belle" che abbiamo incontrato nella nostra missione sono state:

La semplicità e l'accoglienza della gente, anche appartenente alle chiese evangeliche. Abbiamo realizzato tra l'altro una celebrazione ecumenica molto bella nella comunità di "Sacaí".

La bellezza incantevole della natura, della nostra "casa comune", con la straordinaria varietà di piante, pesci e animali vari.

I tramonti e le albe stupendi.

La cucina naturale è salutare ed eccellente.

La fede semplice, profonda e sincera delle persone, soprattutto delle persone anziane.

La spontaneità e il sorriso dei bambini.

L'impegno e la generosità di alcuni leader per mantenere viva la fede nella comunità, con la preghiera, le celebrazioni, la catechesi, l'attività pastorale.

La solidarietà, il rispetto e il dialogo che c'è fra i cristiani delle differenti confessioni religiose, nel difendere i propri diritti fondamentali di fronte alle Istituzioni pubbliche spesso assenti o lontane, o indifferenti.

Io ringrazio il Signore e la diocesi di Roraima e Padova che ha finanziato la spesa, per questa bella opportunità di essere Chiesa in uscita nelle periferie del mondo, mostrando che l'amore di Gesù Cristo e del Padre è per tutti, nessuno escluso. Con certezza questa esperienza mi ha arricchito nella fede, nel conoscere Gesù Cristo, nell'annuncio ai poveri, nella condivisione del servizio, della

preghiera, dell'attenzione alle famiglie, agli anziani, ai giovani e bambini, nella conoscenza e rispetto per la natura.

Preghiamo perché la Chiesa, di cui sono membro spero attivo, sia sempre sensibile e attenta agli "Ultimi" e tra questi metto anche la natura, tante volte sfruttata e violentata come gli uomini e le donne. Che possiamo essere una piccola ma significativa luce per il mondo nel rispetto della natura, dei poveri e degli sfruttati, della cura per il futuro delle prossime generazioni.

Preghiamo per il Sinodo Pan-amazzonico che si sta concludendo a Roma, che l'ascolto della natura e delle comunità dell'Amazzonia porti frutti significativi di rinnovamento e miglior fedeltà al Vangelo in tutta la nostra Chiesa.

Grazie per l'ascolto, la preghiera e la solidarietà che dimostrete per questo piccolo ma significativo angolo di Chiesa presente nella unica e meravigliosa Amazzonia.

Don Enrico Lovato

Boa Vista, 24 ott 2019

**FRATELLI... PER RADICARCI IN GESU' CRISTO
E NELLA CHIESA.**

“L’ Associazione dei Preti del Prado è frutto di una grazia concessa dallo Spirito Santo alla Chiesa nella persona di A. Chevrier, prete della Diocesi di Lione, in vista dell’evangelizzazione dei poveri... appassionato di Gesù Cristo, cercava di farlo conoscere e amare. Egli soffriva per il distacco che esisteva tra la Chiesa del suo tempo e il popolo di “poveri”, di “ignoranti” e di “peccatori”. (Cost.1).

“In questa situazione, **la fede cristiana può offrire un servizio al bene comune nel modo giusto di comprendere la verità?** Per rispondere, è necessario riflettere sul tipo di conoscenza proprio della fede. Un'espressione di San Paolo può aiutare, quando dice: "Con il cuore si crede" (Rm 10,10). ... Bene, se il cuore è in grado di tenere insieme, è perché è il luogo dove ci apriamo alla verità e all'amore, e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo. La fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto l'amore stesso porta una luce. **La comprensione della fede è quella che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà.**” (Lumen Fidei 26).

“È meditando la notte di Natale sulla povertà di nostro Signore e il suo abbassamento tra gli uomini che deciso di lasciare tutto e di vivere il più poveramente possibile. Mi dicevo:

il Figlio di Dio è disceso sulla terra per salvare gli uomini e convertire i peccatori. **Eppure cosa vediamo?** Quanti peccatori ci sono nel mondo! Gli uomini continuano a dannarsi. Allora mi sono deciso a seguire Gesù Cristo più da vicino, per divenire capace di lavorare efficacemente alla salvezza delle anime, ed il mio desiderio è che anche voi seguiate nostro Signore più da vicino.” (A. Chevrier)

Carissimi tutti,

Vi scrivo per comunicare il frutto del lavoro svolto in Consiglio all’inizio di questa settimana a Villa S. Carlo di Costabissara e già condiviso con i Responsabili dei gruppi di base.

Durante la riunione ho comunicato quanto ho vissuto con Livio e Dino all’AG ’19 a Limonest, mettendo in evidenza qualche luce e convinzione. Proprio a partire da queste, ho riportato i testi posti in testa a questa lettera, che le contestualizzano. La proposta formativa per il prossimo anno scaturisce esattamente da questi sentieri individuati:

- ❖ Il carisma che abbiamo ricevuto nel Prado è a servizio della fede che ci viene dall’ascolto di Gesù e del suo Vangelo. Il carisma è dono che orienta e sostiene la nostra stessa fede. La questione fondamentale è sempre quella della fede e come essa possa essere ancora oggi a servizio della verità del Vangelo e di coloro che in modo manifesto o meno la ricercano (cfr Gv 12,20-36).
- ❖ Questa fede non può che venire da un dono d’amore, che predispone e rende possibile un cuore credente, capace di vedere la realtà e i segni della presenza di Dio con occhi nuovi e pieni d’amore. La fede e la sua traduzione esistenziale contiene sempre delle buone domande come quella che risuonò nel cuore di Chevrier: **“Eppure cosa vediamo?”** Si può pensare che “tale domanda” prenda luce proprio dalla contemplazione della povertà di Gesù nella notte del Natale ’56. Da lì in poi Chevrier vedrà tutto attraverso ciò che lui stesso ha visto e contemplato. Che la domanda non sia stata frutto di un semplice ragionamento e non sia motivata da

una “analisi” o ricerca sociologica lo si intuisce dalla decisione presa: la sua vita sarà sempre più determinata da quello sguardo di fede per attrarre poveri, laici, preti alla sequela del Vangelo. In definitiva quella domanda segna il punto di non ritorno a partire dal quale la grazia del Natale incomincerà ad incarnarsi attraverso le intuizioni e le scelte di questo prete di Lione.

- ❖ Il frutto di “*quel vedere*” è l’annuncio del Vangelo ai poveri, ai piccoli, agli ultimi e ai peccatori. Questa è la potenza e la fecondità della fede. Ai poveri è donato ciò di cui hanno maggiormente bisogno e ci aiutano così a ripulire il nostro stesso sguardo di fede da ogni impurità e miopia che impediscono di cogliere cosa si cela nella dura realtà della vita. I poveri sono coloro che ci aiutano a custodire la fecondità del nostro ministero; ci aiutano a mantenere semplicità di vita e autenticità. Questo fu il desiderio di Chevrier, che seppe tradurre con segni concreti: “Andrò in mezzo a loro”, esattamente come Gesù!
- ❖ Il dono del nostro carisma si esprime e si caratterizza attraverso il tratto della *internazionalità*. L’allargamento dei confini implica un lavoro fine e accurato di apprendimento reciproco per rispondere a quella convocazione di popoli e di culture che Dio continua a fare. La fede è sempre inclusiva. La comunione richiesta ci fa andare oltre noi stessi per appropriarci di quella ricchezza umana e spirituale che ciascuno porta in sé. L’altro/Altro è dono che va accolto nella fede, al di là di ogni funzionalismo o accomodamento. La fraternità sarà sempre scelta profetica per rispondere a questa chiamata ad essere “famiglia internazionale”. Questa caratteristica trova già una sua attuazione nei contesti sociali che viviamo, nelle città moderne. I segni credibili del vangelo devono germinare dentro il crogiuolo delle nostre fraternità fragili e povere, in deciso cambiamento. Scrive Papa Francesco in EG 73: “Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che da esse riceve nuovi linguaggi, simboli messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e

si progetta nella città. ... Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane. Gli ambienti rurali, a causa dell'influsso dei mezzi di comunicazione di massa, non sono estranei a queste trasformazioni culturali che operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere”.

Alla luce di queste convinzioni e orientamenti, abbiamo pensato e deciso di far leva su due eventi che caratterizzeranno la nostra vita di famiglia: gli Esercizi Spirituali di Novembre e l'Incontro Nazionale. Pertanto si è pensato di suddividere la proposta formativa in due tappe:

- A.** Riprendere il tema della **fraternità (da qui fino all'Incontro Nazionale)** orientandolo con questa domanda: **“Che cosa vediamo nella vita dei nostri gruppi di base e a partire da qui che cosa vediamo fuori di noi?”.**

Per illuminare il nostro sguardo indichiamo “questi strumenti”:

1. SdV di Gv 12-13

(Lo Studio personale e di gruppo può essere fatto secondo una scansione da decidere insieme.)

Queste le domande che possono orientare il lavoro:

- a partire dalla persona di Gesù, quali “gesti” ci parlano della fraternità e quali luci cogliamo per la nostra vita personale e di gruppo?
- a partire da Gesù, quali domande e parole illuminano la fraternità? Quali i tratti della fraternità che ci è proposta?
- di quali ostacoli occorre essere avvertiti? * come ci poniamo in ascolto delle domande di fede e della ricerca di Dio nei nostri contesti urbani e di paese?
- chi sono “i Greci” verso cui mostrare fraternità e a cui dobbiamo rivolgerci?

- come “vedere” e a riconoscere i segni dell’azione di Dio “tra i Greci” moderni? E come esercitiamo il discernimento comunitario di questi segni?
 - cosa vediamo nel nostro gruppo di base? Come alimenta il suo sguardo all’esterno? Cosa vede?
 - cosa dicono questi testi alla nostra Famiglia del Prado per radicarci in Cristo e nella sua Chiesa?
2. Studio e approfondimento del tema della fraternità come risposta al carisma ricevuto: **COSTITUZIONI CAP VI**
3. Documenti pastorali: **Evangelii Gaudium nn 61 – 75**
Lievito di fraternità
4. **Testi spirituali:**
- **Scritti Spirituali** “La Famiglia spirituale” (pp 113-130) con particolare sottolineatura dei riferimenti al VD.
 - lavoro personale di **Patrizio Fabbri** sulla vita fraterna (verrà pubblicato come Dossier del nostro Bollettino)
 - il testo delle Meditazioni offerte durante gli ES di Novembre (11-15)
5. Da ultimo (ma non come ultimo!) non bisogna tralasciare l’esercizio spirituale della **RdV** a partire dalle luci e appelli che vengono dallo SdV.
- N.B.** può sembrare che la proposta di quest’anno sia in qualche modo minimalista o poco strutturata, ma l’intento è chiaro: si intende far ritrovare ai gruppi quella vitalità e creatività che una proposta sobria potrebbe far scaturire. Anche questo è un modo per dirci come stiamo quanto a fedeltà e a passione.

B. Incontro nazionale: 10 – 12 febbraio ’20.

Con la celebrazione del nostro annuale Incontro Nazionale di carattere formativo prenderà avvio la seconda tappa della proposta, il cui tema prenderà spunto dal terzo ORIENTA-

MENTO che Papa Giovanni Paolo II ha rivolto alla nostra Famiglia in occasione della Beatificazione di P. Chevrier a Lione (7 Ott '1986):

“SIATE SEMPRE RADICATI IN GESU' CRISTO E NELLA CHIESA”.

Il lavoro svolto nei gruppi durante la prima tappa ci porterà a chiederci come la fraternità è dono di fede per crescere sempre più in quel radicamento accennato dall'orientamento. La sfida è grande perché viene affrontata una questione che sa di paradosso: come dare radicamento ad una realtà in un'epoca che è attraversata da continui cambiamenti e spostamenti?

Chiederemo aiuto a Luigino Bruni nella riflessione e nella provocazione spirituale, economista che appartiene al Movimento dei Focolari.

Intendo precisare che per questa seconda tappa non abbiamo predisposto una determinazione precisa. Riteniamo che questa scorggerà dal nostro stesso lavoro, stimolato da tutti i diversi apporti offerti sia dai gruppi che da questo Incontro Nazionale.

Ringraziando di cuore il Consiglio per il dono dell'amicizia e della fraterna corresponsabilità, affidiamo l'anno che si apre allo sguardo attento e premuroso di Maria, che si fece apostola della grazia che le fu concessa, dando credito alla Parola dell'angelo. Che avvenga anche per noi di sentirci dire (magari dai poveri!): **“Beato tu che hai creduto!”**.

Mario e il Consiglio

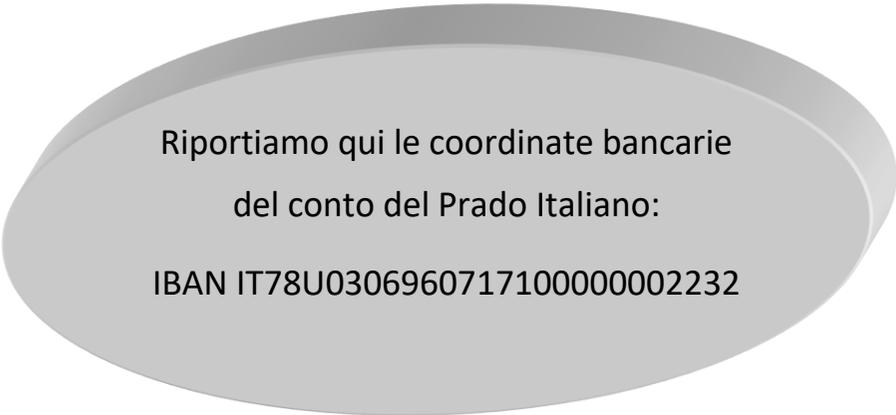
ESERCIZI SPIRITUALI 2019

LUOGO VILLA S. CARLO (Costabissara, VI)

DATA 10 novembre (sera)
- venerdì 15 nov (pranzo)

TEMA "Come inventare fraternità in terra straniera? In ascolto di Geremia ed Ezechiele".

PREDICATORE: Angelo Reginato (teologo)



Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT78U0306960717100000002232

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Abbonamento annuo € 25,00

N. 5 Bimestrale - Supplemento a VITA TRENINA n. 42

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB di Trento